

L'enigma libanese. Tra geopolitica e percezione letteraria

di Peris Persi e Monica Ugolini

La posizione chiave del Libano nel Vicino Oriente è indebolita dalle contraddizioni interne di ordine politico-culturale. Di qui mali sociali che colpiscono la popolazione, frammentano il territorio e limitano il ruolo dello Stato. Gli scrittori libanesi hanno colto le piaghe del paese consentendo di capirlo meglio e di stabilire un proficuo rapporto tra letteratura e geografia.

The Lebanese Enigma. Between geopolitics and literary perception

Lebanon's key position in the Near East is weakened by internal political-cultural contradictions. Hence social evils that affect the population, fragment the territory and limit the role of the State. Lebanese writers have grasped the wounds of the country, allowing us to understand it better and establish a fruitful relationship between literature and geography.

Territorio di congiunzione tra Anatolia e Mar Rosso, area di contatto tra Mesopotamia e Mediterraneo, il Libano conferma nei secoli la sua centralità di ganglio di incontri-scontri tra poteri egemoni e sfere culturali collidenti. Di qui il suo destino di spazio conteso e terra martire, per le genti che si sono ostinate a restarvi, ma anche spazio di fuga, per quanti, con profondo rimpianto, hanno deciso di abbandonarlo per paesi vicini, come l'Egitto, oppure lontani come gli Stati Uniti, il Brasile o l'Australia e l'Africa.

La letteratura libanese contemporanea consente di seguirne le evoluzioni recenti e di cogliere spunti preziosi per la ricerca di soluzioni, temerarie forse ma non impossibili, seppure nei contesti tormentati e discordi del Vicino Oriente.

Unità e frammentarietà di un irrequieto crocevia geografico

Il paesaggio, nei suoi tratti essenziali, sembra preannunciare la vocazione del Libano, nell'accostare al mare rilievi di oltre 3.000 m, e nel rapido trapassare della vegetazione mediterranea a quella alpina dei cedri per poi, poco oltre l'ultimo spartiacque, cedere alle steppe desertiche. Le catene del Libano e dell'Antilibano formano due barriere da nord a sud con pochi valichi trasversali e

connotano il paese per la sua impervietà, vocandolo come area rifugio di dissidenti e minoranze perseguitate, che qui riescono a coltivare e consolidare la propria identità, fortemente innervata sulla tradizione e la scelta religiosa.

Oggi vengono riconosciute 18 comunità di fede, con i loro culti e testi sacri, ma soprattutto con i loro territori e simboli ecclesiali, questi particolarmente ostentati in aree dove la competizione sembra più acuta e, apparentemente, senza soluzione. Pertanto il piccolo Libano – poco più esteso delle Marche o dell'Abruzzo – («troppo piccolo per essere grande» Shadid, 2012, p. 423) conosce presto una frammentazione ben maggiore di quella menzionata in letteratura: i maroniti cristiani a nord della catena del Libano e, a sud di questa, i drusi un ramo della variegata compagine musulmana; nel mezzogiorno del paese, gli sciiti e, nella grande Beirut, i sunniti, insieme a cattolici, protestanti e altri raggruppamenti cristiani. Ai «turchi, arabi, curdi, drusi, turcomanni ed ebrei... bisogna aggiungere maroniti, greci, armeni, siriani e copti. Una vera torre di Babele, eppure tutta quella gente viveva in armonia» (Sinoué, 2022, p. 108). «C'erano matrimoni misti, tutti erano legati alla terra e rispettavano principi di coesistenza anziché dogmi religiosi» (Shadid, 2012, p. 340). E questo rappresenta un primo fondamento: la diversità, soprattutto di culto,



Fig. 1.

Il Libano, serrato tra Mediterraneo e deserto siriano, grazie allo sviluppo in latitudine, costituisce un corridoio obbligato per i transiti meridiani, allacciando di fatto tre continenti. Prevalentemente montuoso e inospitale è diventato rifugio per le minoranze e area di incontro-scontro tra varie confessioni (scala grafica in chilometri).

accompagnata dal rispetto reciproco di visioni, comportamenti e riti altrui.

Le potenze europee di fine Ottocento fomentano la divisione: i francesi sostenendo i maroniti, gli inglesi i drusi e gli austriaci gli ortodossi, spingendo indietro il paese rispetto alla costituzione ottomana del 1876 che sosteneva invece la parità tra le comunità e in particolare tra musulmani e non musulmani (Di Peri, 2009).

I contrasti si accentuano dopo la disgregazione dell'impero ottomano (Charif Majdalani, 2010), con l'avvento del Protettorato francese (1920) e l'Indipendenza, fortemente sostenuta dal governo inglese, (8 novembre 1943), mentre le comunità confessionali si avviano a trasformarsi in movimenti politici. In quei giorni viene pattuito un accordo nazionale, non scritto e finora rispettato: ai maroniti (comunità più numerosa, all'epoca) la Presidenza della repubblica; ai sunniti (seconda

comunità numerica) la presidenza del Consiglio dei ministri; e, dal 1947, agli sciiti la presidenza del Parlamento. Un accordo solo apparentemente salomonico e che costituisce una sorta di peccato originale generatore di tanti mali e in particolare: l'autoritarismo e l'accentramento dei poteri, il clientelismo e la corruzione a tutti i livelli, la spaccatura tra gruppi sempre più rivali e incapaci di tessere un dialogo rispettoso delle diverse istanze del paese. È la fine della solidarietà nazionale e l'avvio di anomalie geopolitiche di non immediata comprensione.

In qualità di stato arabo entra in guerra contro Israele nel maggio 1948 e, all'armistizio, poco meno di un anno dopo, si fa carico di circa 200 mila palestinesi, ospitati in precari campi profughi alla periferia delle città. Un oneroso problema, reso più grave dal crescente potere dell'OLP che finisce col condizionare la politica libanese.



Fig. 2. Beirut, capitale affollata, congestionata di costruzioni e traffico autostradale. Scossa da profonde inquietudini socio-politiche, racchiude le contraddizioni e il malessere del paese. Alle spalle l'area portuale con i vuoti e le distruzioni dopo l'esplosione del 2020.

La guerriglia palestinese provoca raid aerei israeliani, anche sull'aeroporto di Beirut (1968), mentre all'interno si scontra con l'esercito nazionale (aprile 1969). Ma le cose non vanno meglio sul confine siriano da cui, in tempi recenti, arriva una massa di circa 1,5 milioni di profughi.

Il contesto regionale nel turbolento scacchiere medio-orientale

Circondata dalla Siria e confinante con Israele, il Libano è stretto tra due stati tutt'altro che accomodanti, il primo per le mire di ampliamento sul fronte mediterraneo e il secondo per il bisogno di garantire con ogni mezzo la propria sovranità. Si diffondono così in Libano i primi gruppi armati, ufficialmente per salvaguardare l'integrità del paese, ma di fatto per dotare con proprie milizie le comunità o persino alcuni gruppi interni a queste dilaniate da interessi di clan avversari.

Il mosaico territoriale si fa più sfrangiato con la guerra civile (1975-90), quando il lungo conflitto finisce col diventare «parte dell'esistenza» stessa dei libanesi (Iman Humaydan Younes, 2011, p. 50), accompagnato dallo smantellamento dell'esercito nazionale, unico garante dell'unità del paese. A complicare il quadro geopolitico, già internamente instabile e segmentato, seguono l'intervento siriano, paradossalmente in appoggio ai maroniti e contro i palestinesi (1976), e l'invasione israeliana nel Libano meridionale (1978). La nascita di Hezbollah (Partito di Dio) nel 1982, longa manus armata dell'Iran e poi partito con seggi in parlamento, aggiunge una nuova compo-

nente di frammentazione politico-territoriale. Se da un lato rafforza la minoranza sciita del paese, a lungo emarginata, dall'altro si propone come stato nello stato: imponendo le sue visioni e surrogando in alcune aree servizi statali (informazione grazie a proprie emittenti televisive e radio, sicurezza, assistenza ospedaliera, scuola, rifornimento idrico e raccolta rifiuti), ma di fatto pervadendo e condizionando le strutture pubbliche a tutti i livelli. Inoltre nella «lotta a oltranza contro Israele... faceva del Libano una terra di resistenza» (Shadid, 2012, p. 266).

In questo modo le già numerose incrinature interne si allargano ed estendono ad opera di ingerenze esterne, non solo di paesi confinanti (Siria e Israele), ma anche dell'Iran e Arabia Saudita, l'uno a sostegno degli sciiti e l'altro dei sunniti «ferocemente nemici da secoli», entrambi impegnati a riversare «valanghe di denaro... sul tuo Paese per armare i loro seguaci» (Sinoué, 2017, p. 260). Così si spiega l'estrema debolezza politica del Libano, scosso da fortissimi contrasti regionali e soggetto a contrapposte pressioni esterne, ideologiche ed economiche. Se di recente l'atteggiamento saudita si è fatto moderato, non altrettanto può dirsi per l'Iran che continua a sostenere gli Hezbollah e quindi a indebolire il governo e a paralizzare il parlamento libanese, incapace negli ultimi tempi di eleggere persino il presidente della Repubblica. Intanto il debito estero sta crescendo vertiginosamente al pari dell'inflazione, della disoccupazione, povertà, scarsità di rifornimenti dall'esterno (medicinali e carburanti), emigrazione clandestina, insicurezza: numerosi

gli attentati contro politici, giornalisti, editorialisti, ma anche contro la gente inerme: il bilancio dell'esplosione di Nitrato di Ammonio nel porto di Beirut è di 246 morti, 5.000 feriti e oltre 300 mila persone senza più casa (agosto 2020).

Pertanto il Libano si rivela di difficile interpretazione, un enigma per certi versi, una anomalia geopolitica: «un paese complesso ..., uno Stato millenario *atipico*» (Di Peri, 2009) indebolito da forti contrasti interni ed esterni, sottoposto a contraddizioni dilanianti di ordine sociale ed economico, incapace di recuperare l'immagine di paese arabo d'avanguardia, aperto verso l'Occidente e polarizzatore di capitali internazionali, vera Svizzera d'oriente.

Da secoli terra di emigrazione, per molti questa prospettiva è soluzione unica a mali che sembrano ormai radicati e privi di reali alternative, almeno a breve termine. Così, da fine Ottocento in avanti, la diaspora libanese non è mai cessata e riaffiora continuamente negli scrittori contemporanei (Hoda Barakat, 2006; Shadid, 2012; Jabbour Douaihy, 2010). Forte è oggi la propensione all'emigrazione soprattutto tra i giovani: il 77% di quelli dell'Università Americana di Beirut. Negli ultimi anni, accanto agli espatri regolari attraverso le ambasciate di Cipro (Iman Humaydan Younes, 2011, pp. 46-54 e 81-82), sono sempre più numerosi i clandestini che, lungo le cosiddette rotte della morte, cercano di raggiungere paesi europei, e talora con tragico epilogo: 27 settembre 2022, naufragio di una imbarcazione salpata da Tripoli con 95 morti.

La capitale: anomalie e discontinuità (tra percezioni romantiche e maledizioni storiche)

La guerra civile che riemerge quasi in ogni opera di narrativa moderna, non ha risparmiato le città della costa e anche i centri minori dell'entroterra disposti lungo le fasce di scontro tra opposte fazioni (Shadid, 2012; Iman Humaydan Younes, 2011). Tra tutte Beirut è quella più colpita, sebbene oggi, salvo isolati casi, sembra aver metabolizzato le ferite, grazie alla ricostruzione del quartiere storico e politico soggetto delle maggiori distruzioni. Il ricorso a firme di architetti di prestigio mondiale rappresenta il tentativo di dare un nuovo volto alla città o comunque di indicare una nuova epoca o un nuovo cammino per la capitale e per il paese.

Lo sviluppo già galoppante prima della guerra civile, quando la conurbazione beirutina interessava quasi metà della popolazione nazionale (per l'arrivo di maroniti del Monte Libano e di sciiti dal meridione), è ripreso nella transizione al nuovo millennio grazie all'accelerazione del flusso dalla montagna alla costa verso il principale polo amministrativo e polifunzionale del paese. Così da far stimare la popolazione della grande Beirut intorno al 60% del totale: si tratta di una stima perché dagli anni Trenta del secolo scorso non vengono effettuati censimenti (potrebbero rivelare una diversa ripartizione confessionale, con allarmanti conseguenze politiche).

Fig. 3.

Un quartiere centrale di Tripoli, seconda città del Libano, visto dalla cittadella fortificata di Raymond de Saint-Gilles. Anche in questo caso spontaneismo e speculazione fondiaria hanno prodotto uno sviluppo planovolumetrico disordinato con forti contrasti formali e funzionali, ma con altrettanto suggestive atmosfere orientali.



Ne è derivata un'intensa attività edilizia, un vero boom fuori controllo, poco preoccupato della questione ambientale. Di qui i pochi viali alberati e la mancanza di parchi urbani e giardini, cui si accompagna il degrado del litorale, con eccezione delle spiagge private. Completano il quadro la congestione del traffico, incanalato su due circonvallazioni parallele alla costa e male raccordate da strade trasversali, l'inevitabile inquinamento dell'aria e la deficiente raccolta dei rifiuti che, al di fuori del centro (CBD), assume dimensioni inquietanti. La presenza di campi profughi nelle periferie meridionali aggiunge una ulteriore nota di precarietà sociale e instabilità politica, oltre che di forte e perdurante marginalità.

Dopo la guerra civile, con i suoi effetti distruttivi (Shadid, 2012, pp. 415-417), i due terzi degli edifici risultavano irrecuperabili, mentre la ripresa economica coincideva con la richiesta di abitazioni anche dei libanesi all'estero e, dopo il settembre 2001, con il massiccio arrivo dai paesi arabi di investimenti per la costruzione di case, condomini, hotel, residence e ristoranti. Il *Master plan* adottato all'inizio degli anni Novanta, prevedeva la demolizione completa del CBD ("il dedalo di vie del suk, le case ottomane, i vicoli sinuosi": Shadid, 2012) e la costruzione di edifici iconici firmati da grandi architetti, un po' sul modello di Brasilia. Un'impresa privata Solidere (Société Libanese de Reconstruction), dotata di deleghe speciali dal governo, procede a espropri, sfratti, colmate lungo la costa, a una nuova viabilità che cancella ogni traccia storica. Nel quartiere dei Suk prendono forma edifici commerciali che non hanno nulla del mercato orientale, ma sono piuttosto grandiosi outlet dotati di scale mobili ed estesi parcheggi, dunque affollati di giorno e disertati in altri orari. Il tutto in senso edonistico e consumistico, senza alcuna attenzione alle valenze storiche e alla sostenibilità di un quartiere urbano come spazio vissuto. Nascono numerose associazioni di opposizione e ONG in difesa dei beni culturali, espressioni del dissenso beirutino legato alle tradizioni e alle testimonianze del passato, anche recenti, che non possono essere cancellate.

«Promotori immobiliari foraggiati a petroldollari e mercanti di illusioni hanno finito per saccheggiare la città, il suo spazio pubblico, il suo patrimonio, la sua memoria e la sua storia. In realtà la guerra non è mai cessata e l'amnesia ormai rasenta il disincanto e la disperazione» (Barak Rima, 2019, Introduzione).

Punto simbolico resta la «Piazza dei Martiri dove [...] gli ottomani impiccavano i resistenti libanesi [...] Il monumento rappresentava due donne, una musulmana e l'altra cristiana, che si stringevano la mano», incontro di due mondi e non a caso rappresentati dal genere femminile (Sinuóe, 2022, p. 274). Ma «Donne sole» (Iman Humaydan Younes, 2011, p. 19 e p. 31; Hoda Barakat, 2006), solidali con le loro famiglie, accanto a uomini che si combattono fino a spaccare Beirut in due settori belligeranti separati dal green road e dai penosi posti di blocco.

Intorno alla piazza si ergono, solenni, i monumenti dello Stato, simboli di una capitale, ma anche delle confessioni in una gara di cupole, campanili e minareti, mentre qua e là riaffiorano resti archeologici dei secoli precedenti. Al di fuori del CBD, e soprattutto nelle periferie, lo sviluppo prosegue senza regolamentazioni, secondo le logiche ciniche della speculazione e degli interessi di gruppi locali riproducendo i drammatici scenari delle periferie del terzo mondo (Charif Majdalani, 2020).

In tal modo Beirut, non più Parigi d'Oriente, continua a costituire la 'porta d'Oriente', ma soprattutto per le contraddizioni politiche e per le tensioni sociali latenti, sempre sul punto della deflagrazione.

L'insostenibile leggerezza del futuro e delle identità

L'immobilismo è l'aspetto politico più diffuso, una sorta di fatalistica attesa. Ma, in assenza di comuni volontà parlamentari e governative, sono improbabili riforme coraggiose e forse impopolari, a cominciare dall'approvazione di una nuova costituzione scritta e che ponga fine alle divisioni confessionali. Si dovrà procedere a un censimento della popolazione e, prima ancora, ristabilire l'autorità dello Stato neutralizzando ogni fazione armata. Ma il ritorno alla completa sovranità sul territorio implica la soluzione dei campi profughi e la regolarizzazione delle relazioni internazionali sia con i paesi confinanti che con quelli che finora hanno condizionato le sorti del Libano. La ripresa economica, soprattutto del settore terziario e quaternario, potrà ridurre la disoccupazione e frenare la fuga dal paese che ha interessato soprattutto le comunità non musulmane.

Il futuro del Libano resta incerto e imprevedibile, ma dovrà comportare un drastico cambiamento di visioni e sentimenti, a cominciare dal



Fig. 4. La fertile valle della Bekaa vanta due siti di grande valore archeologico e artistico-architettonico, entrambi patrimonio dell'umanità: Anjar e Heliopolis (o Baalbek). La seconda rappresenta una delle mete più ricercate e visitate a livello internazionale, per la grandiosità dei monumenti e per lo stato di conservazione. Qui i Propilei, scenografica porta di accesso all'imponente e articolato complesso.

concetto di identità, arma a doppio taglio, preziosa e conforto per gli appartenenti, a causa di chiusure con le altre comunità e motivo di divisione politico-territoriale.

Ne è espressione e metafora la donna che, negli anni di fuoco, si sposta dal settore occidentale di Beirut verso quello orientale. Nel primo, musulmano, c'è la sua residenza di sposa e mamma e nel secondo, cristiano maronita, si trova la casa dei ricordi e dei genitori, dove è figlia e giovane ragazza. Mentre sul suo capo sibilano le pallottole dei cechini questa duplice e ambivalente condizione le fa desiderare di abitare «a metà strada ... tra casa dei miei e casa mia» e le fa dire: «Potessi rimanere lì tutta la vita, sospesa tra i due

luoghi inventandomene così un terzo» dove non ci «sono segni evidenti di qualsiasi appartenenza. Dove i volti non hanno un colore preciso né un'identità» (Iman Humaydan Younes, 2011, p. 45). Questa sembra la condizione primaria perché l'enigma possa trovare soluzione e il Libano, dopo quasi un secolo di instabilità e di dolorose vicissitudini, possa tornare la terra profumata dei gelsomini «Come se le carovane cariche d'incenso, di spezie e di seta ... continuassero ancora a esalare le loro essenze» (Sinoué, 2022, p. 109), terra d'incontro e di straordinari complessi monumentali, testimonianze di antica cultura e civiltà. ■

Sezione Marche

Bibliografia

- RIMA B., *Trilogia di Beirut*, Messina, Mesogea, 2019.
 MAJDALANI C., *La casa nel giardino degli aranci*, Firenze, Giunti ed., 2010.
 MAJDALANI C., *Beyrouth 2020. Journal d'un effondrement*, Actes Sud l'Orient des Livres, 2020.
 DI PERI R., *Il Libano contemporaneo. Storia, politica, società*, Roma, Carocci, 2009.
 SHARAFEDDINE F., *Faten*, Roma, GallucciKalimat, 2020.
 BARAKAT H., *L'uomo che arava le acque*, Milano, Ponte alle Grazie, 2003.
 BARAKAT H., *Lettere da una straniera*, Milano, Ponte alle Grazie, 2006.
 YOUNES I. H., *Donne di Beirut*, Bologna, Edizioni La Linea, 2011.
 DOUAIHY J., *Pioggia di giugno*, Milano, Feltrinelli, 2010.
 DOUAIHY J., *San Giorgio guardava altrove*, Milano, Feltrinelli, 2012.
 SHADID A., *La casa di pietra*, Torino, ADD Editore, 2012.
 SINOUE G., *Il quinto quarto di luna*, Vicenza, Neri Pozza, 2017.
 SINOUE G., *La terra dei gelsomini*, Trebaseleghe (PD), BEAT, 2022.